

A. CAVARERO,

**DONNE
CHE ALLATTANO
CUCCIOLI DI LUPO.**

*Icone
dell'ipermaterno,*
Castelvecchi,
Roma 2023,
pp. 130, € 17,50.



Tremendo è il figliare. Dalla vibrante voce di Clitemnestra, Adriana Cavarero ascolta e raccoglie il «tremendo» (31) restituendolo come chiave di lettura per scrutare la maternità, guidata dall'intenzione di farne emergere la consistenza *ontologica*. Seguendo il testo, il «tremendo» del corpo materno gravido e generante freme nelle voci di alcune scrittrici e filosofe contemporanee, esplose nella frenesia estatica delle Baccanti – da cui è tratto il verso che dà il titolo al libro –, s'infrafrange contro la roccia piangente di Niobe e arriva nella parte finale quasi a *disattivarsi* con Simone De Beauvoir che, nella maternità, vede soprattutto un fardello *biologico*, che per la donna si trasforma in destino.

Proprio nello sforzo di scrivere della maternità in termini positivi, sfidando anche la gran parte della lettura critica femminista, la filosofa sostiene la necessità di riconcettualizzare il rapporto tra umano e *zoe* (la vita infinita, indistruttibile di tutti i viventi), tra umano e ambiente diremmo oggi, secondo una prospettiva non-antropocentrica, riattivando un'idea di vita che, «sbrogliata dalla matassa metafisica» (90), volga il pensiero al «corpo femminile che si apre nel parto» (33) e riscatti la fenomenologia corporea della maternità dall'oscurità dell'inconoscibile in cui è stata cacciata.

Ciò che le donne *sanno* è che nella gestazione il corpo gravido si fa complice della materia vivente, conosce il modo d'essere della *zoe*, il suo essenziale e contingente singularizzarsi nel processo stesso di un corpo singolare che si frammenta in un altro corpo singolare. In questo lavoro del divenire, da materia-vita organica a carne singularizzata, il corpo femminile sperimenta l'*origine* come generazione della forma singolare di vita, nel rigenerarsi della materia vivente. Dire l'*origine* è un compito che la filosofia si è sempre assunta ma, troppo astratta e ignara dell'esperienza femminile dei corpi, ha allenato il lavoro del concetto sostanzialmente rimuovendo (censurando) qualsiasi fenomenologia corporea della maternità.

Al centro degli intrecci ontologici tra parto e *physis*, tra procreazione e *zoe*, tra nutrimento e crescita dei viventi – e dunque al centro del libro – l'autrice interroga il mito delle Baccanti e la loro *effervescenza nutritiva*.

All'origine della tragedia vi è la nascita di Dioniso, partorito due volte: la prima dall'utero materno di sua madre Semele, incenerita da un fulmine di Zeus mentre tra le doglie del parto espelle il feto, la seconda volta dalla coscia dello stesso dio che lo aveva raccolto appena espulso e lo aveva collocato nel suo arto – quasi un altro utero – per ri-partorirlo a tempo debito.

Un orrendo femminicidio, affatto ritenuto, nella tragedia, un atto riprovevole. Spinte alla frenesia estatica dal pungolo di Dioniso, offeso per il mancato tributo alla sua divinità da parte dei cittadini di Tebe, le donne, tra cui alcune fresche di parto, abbandonano spole, telai e neonati e corrono invase sul monte Citerone in folli volteggi dove, mentre serpentelli intrecciati alle chiome leccano loro le guance, «allattano cerbiatti e lupacchiotti selvatici» (56).

Nell'estasi gioiosa, in una natura esuberante e spontaneamente nutritiva, in cui si gode del nutrimento e lo si dona, godendo a sua volta, assente ogni declinazione del domestico a cominciare dal lavoro, la prossimità umano/animale si fa indistinta e si confonde e la vita-*zoe* si manifesta nella forma di una comunione alimentare in un paradiso vegetariano.

Ma Dioniso è anche il dio della dieta carnea e in questa direzione agisce il suo pungolo; la scena cambia rapidamente e le Baccanti si trasformano in sfrenate cacciatrici lanciate in una partita atroce che raggiunge i vertici dell'orrore.

Di fronte agli sterminati significati del mito delle Baccanti, l'ermeneutica che Cavarero mette in campo riporta alla domanda ontologica sul «tremendo» che la maternità custodisce, rispetto a cui Euripide apre e nutre un immaginario in cui non è chiamata in causa la maternità come parto-procreazione (la famosa arcaica Grande madre), ma il corpo materno come corpo nutritivo inserito in una natura (*physis*) che è crescita e nutrizione. Per questo si può parlare di una *zoo-ontologia* della maternità, radicalmente naturalistica e anti-antropocentrica.

Non ci sono né crescita, né nutrizione, né vita in un corpo trasformato in pietra. Nel libro il mito di Niobe è interrogato nel capitolo successivo a quello dedicato alle Baccanti, credo (anche) per accentuarne il contrasto, ma nel contempo per restituirne il profondo e misterioso rispecchiamento: il «tremendo» del mito di Niobe sta proprio nel fatto che esso s'addensa intorno all'evento del corpo generante pietrificato, «come se la tremenda complicità del corpo femminile con la *zoe* fosse rivelata proprio dall'atto punitivo del suo annientamento mediante la mineralizzazione della carne» (86).

Dopo la frenesia estatica delle Baccanti e l'agghiacciante mito di Niobe, Adriana Cava-

rero ci accompagna a un considerevole salto di genere premettendo al capitolo dedicato a Simone De Beauvoir un intermezzo autobiografico in cui, ancora, s'interroga sugli strani rapporti tra biologia e teoria critica femminista nel confronto con l'odierna, dominante categoria dell'inclusività linguistica, che preme affinché, quando si parla di maternità, si eviti di dire «donna» sostituendo «persona con utero».

Ci si chiede se uno dei motivi che rendono plausibile resistere a tale paradigma non sia l'evidente retrocessione del linguaggio al determinismo biologico, fatto segno, per molta critica decennale, di una forte diffidenza femminista (e non solo) per la sua incidenza negativa sul libero affermarsi di una soggettività femminile. Un esempio di eterogenesi dei fini a cui si è arrivati attraverso il pregiudizio cognitivo che comandava di guardare alla biologia con occhi ostili, salvo poi rilanciarla nel nome dell'inclusività liberatoria, in un linguaggio ri-biologizzato in chiave anatomica.

Chissà che ne direbbe De Beauvoir? Lei che, in nome di un'accezione decisamente negativa della natura, ha raccontato la biologia femminile come una trappola a doppio taglio: da un lato la necessità della specie che imprigiona le donne nella procreazione, dall'altro il fatto di essere la più individualizzata delle femmine (delle specie mammifere), dunque quella che vive più drammaticamente il suo destino biologicamente imposto.

Del lungo e complesso discorso sviluppato ne *Il secondo sesso* da Simone De Beauvoir, Cavarero mette in evidenza come una concezione assolutizzante della libertà enfatizzi il pregiudizio antropocentrico che nutre la tradizione patriarcale che pure si vorrebbe smantellare. De Beauvoir non ha alcun interesse per quella singularizzazione contingente della carne che la madre *conosce*; si tratta, cioè, di una conoscenza che per lei non ha alcun valore, dove le tracce del «tremendo» sono riconosciute (solo) come una reazione psicologica.

Anche rispetto alla teoria evuzionistica, a Darwin in particolare, *Il secondo sesso* ha una visione che risente di alcuni significativi limiti, soprattutto riguardo il nodo necessità/possibilità. Al disinteresse della filosofa francese, Cavarero oppone la domanda ontologica sulla potenza generativa del corpo femminile, al quale è dato di conoscere la vita attraverso l'esperienza della sua stessa frammentazione generante dove emozione, cognizione, immaginario sono alimentati dalla realtà di un corpo gravido in cui necessità e contingenza s'aggravano. «Il che riguarda le madri, ma in quanto siamo al mondo, riguarda noi creature umane nate da donna» (115).

Bianca Maggi